



**RITORNATE ALLA LUCE
LE FONDAZIONI DELL'AN-
TICA CHIESA RUPESTRE
DI SAN CALOGERO A LI-
CATA (AG)**



**DOPO SECOLI GLI AR-
CHEOLOGI HANNO SCO-
PERTO CHE MARCO
ANTONIO E CLEOPATRA
AVEVANO DUE GEMELLI**

ARCHEOLOGIA



Periodico dei Gruppi Archeologici d'Italia

Editore: Gruppi Archeologici d'Italia - Sede Legale e Redazionale: Via Baldo degli Ubaldi 168 - 00167 Roma (Rm)

Tel.: 06 39376711 - Fax: 06 6390133 - www.gruppiarcheologici.org

Poste Italiane Spa - Spedizione in a. p. - 4D.L. 353/2003 (conv. in Legge 27/2/2004 n. 46) art. 1 comma 2 - DCB - Roma

Anno VIII - Numero II

Marzo - Aprile

2012

IL PROGETTO PER LA VALORIZZAZIONE DELL'AREA ARCHEOLOGICA DI MONTE S. ANGELO SUL GARGANO

Il Gruppo Archeologico Monte Sant'Angelo, aderente ai Gruppi Archeologici d'Italia ha inteso cogliere l'occasione per poter promuovere un'azione di recupero di uno dei più straordinari ambiti paesaggistici agro-montani dell'intero territorio del Parco Nazionale del Gargano, grazie alla stipula del contratto di comodato d'uso di terreni e manufatti edili del sig. Tizio Corradi.

Con questa straordinaria opportunità il Gruppo, attraverso un progetto di valorizzazione e tutela, riuscirà a rendere fruibile tutto il magnifico sito, posto sulle pendici del vallone *Palombara* in agro di Monte Sant'Angelo, dove è ancora presente un antico frantoio. Esso oggi può essere raggiunto esclusivamente a piedi percorrendo uno di quei tratturi comunali che costituivano il tessuto viario di collegamento tra la città di Monte Sant'Angelo e il suo territorio e che, in tempi ormai remoti, veniva utilizzato anche dai numerosissimi pellegrini che, in penitenza, raggiungevano la grotta dell'Arcangelo Michele.

Non molto distante dal frantoio vi è anche l'eremo, compreso nell'elenco delle proprietà oggetto di comodato, che risulta incastonato su un "dente" roccioso che si erge con forza dalla campagna circostante costituendo un segnacolo per gli antichi viaggiatori di terra.

Formato da più ambienti, uno sca-

vato nella roccia con ingresso edificato, l'altro ormai diruto (la chiesetta) di cui si intravedono i resti della pianta longitudinale absidata, e per ultimo un piccolo vano ad ipogeo di difficile accesso, l'eremo, sulle cui pareti sono visibili numerose incisioni parietali, ha ingresso tramite un dromos formato da pareti e gradi scavati in profondità nella roccia. Una croce latina con angoli arrotondati (ha le sembianze di un moderno aereo), una tomba terragna e vari muri di contenimento, confermano la tesi che il luogo costituiva uno dei tanti luoghi di culto e ristoro spirituale disseminati lungo i percorsi della "peregrinatio" che conducevano a Monte Sant'Angelo.

Per raggiungere il frantoio è possibile percorrere una stretta e tortuosa viuzza che, dopo poche centinaia di metri, finalmente ci immette al complesso. All'arrivo risulta spontaneo trovare ristoro dalla fatica sin qui affrontata sdraiandosi sotto il gigantesco albero di gelso limetrofo all'ampia aia pavimentata che, a mò di terrazzo balconato sulla profonda valle, ci permette di ammirare un paesaggio scandito da una miriade di piccoli terrazzamenti invasi dalla vegetazione spontanea e, nel silenzio più assoluto, spaziare con la vista dalla montagna al mare. La presenza del vecchio frantoio ad ipogeo risulta all'esterno impercettibile e solo dopo aver varcato l'irre-



golare vano di ingresso, una volta completo di stipiti e architrave in pietra, ci si rende conto con estrema meraviglia della unicità del luogo.

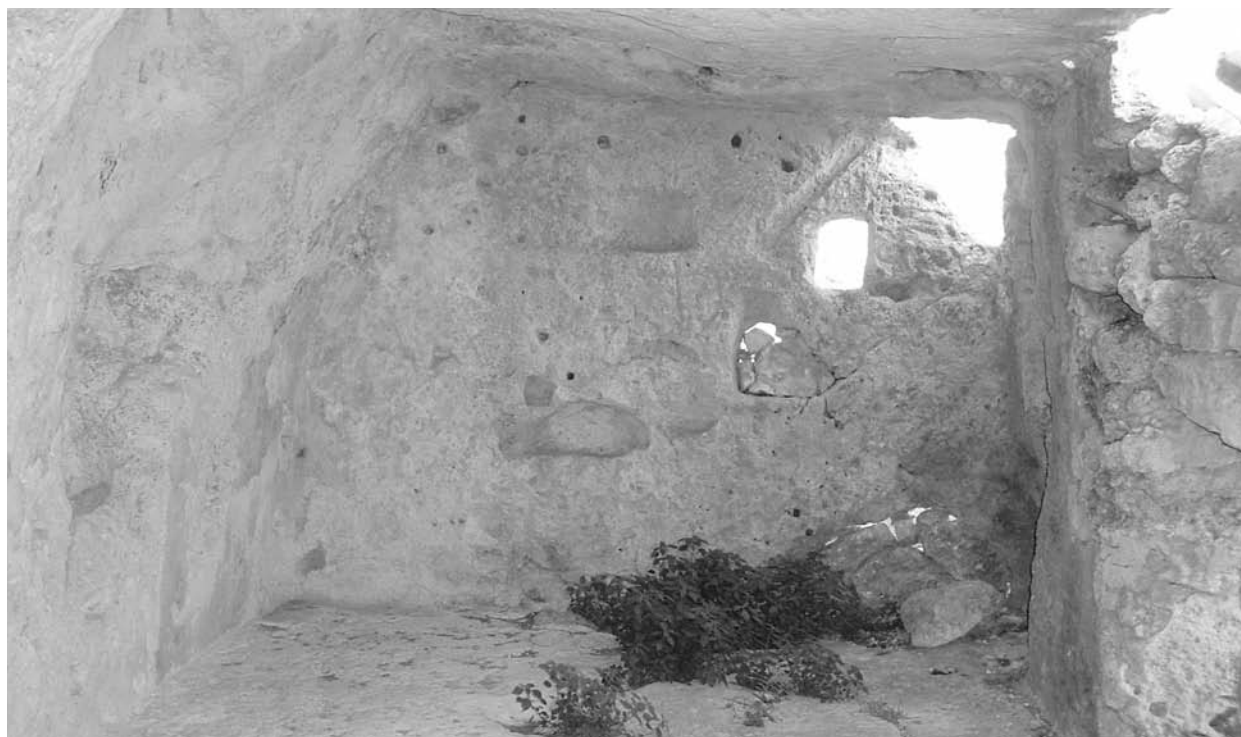
Il tempo sembra essersi fermato ad uno dei giorni dell'antica molitura: in un ampio vano interamente scavato nella roccia calcarea sono organizzati la molazza con le macine in pietra dura, gli assi in legno di attacco agli animali che movimentavano le macine, le fosse in cui si depositavano le "partite" di olive da macinare, le antiche presse con vite in legno e quelle più recenti in metallo ancora posizionate nelle sagomate nicchie ricavate nella roccia, la catasta di fiscoli di arbusti naturali, e tutt'intorno una moltitudine di attrezzi in legno indispensabili per le

varie fasi lavorative. Solo le numerose ragnatele qualche limitato crollo e il cattivo stato di conservazione degli arredi in legno sottolineano il trascorrere del tempo, tutto il resto sembra perfettamente ordinato.

Il progetto di tutela e valorizzazione prevederà la conservazione degli edifici e dei manufatti esistenti (frantoio, aia, terrazzamenti, tratturi, muri a secco, cisterne e quant'altro) intesi come testimonianze di un costruito che, se non recuperato e tutelato, rischia di essere cancellato e perduto per sempre, e verso la conoscenza dei luoghi e delle metodologie delle pratiche agricole proprie

continua a pag. 2

IL PROGETTO PER LA VALORIZZAZIONE DELL'AREA ARCHEOLOGICA DI MONTE S. ANGELO SUL GARGANO



di un territorio montano inserendo l'intero percorso nel "circuito del trekking turistico italiano" che viene ormai con sempre maggior insistenza richiesto dai tour operator. Vari sono i punti affrontati nel progetto: dal rilievo del vecchio frantoio e catalogazione dei beni in esso contenuti, al rilievo e l'analisi archeologica dell'eremo di San Martino; dal restauro di tutti i muri alla pulizia dei tratturi e delle mulattiere esistenti da arbusti, al consolidamento dei tratti di muri a secco crollati e alla messa in sicurezza dei tratti più accidentati, all'apposizione di

cartelli pubblicitari in legno (verso di percorrenza - distanza - grado di difficoltà - tempi di percorrenza - emergenze visive etc.); inoltre grazie alle nuove tecnologie verrà creato un apposito software podcast utilizzabile dagli iPhone, iPod, iPad come supporto informatizzato del percorso.

Ci saranno visite guidate con punti di sosta gastronomici e senza dubbio verranno coinvolte tutte le scuole del territorio.

Dal momento che l'intervento include manufatti di interesse storico-ambientale e che le opere previste

necessitano di consistenti finanziamenti economici, tutte le ipotesi progettuali saranno concordate con il comune di Monte Sant'Angelo, l'Ente Parco Nazionale del Gargano, l'Ufficio Paesaggistico della Regione Puglia, la Soprintendenza ai Beni Architettonici e Paesaggistici delle province di BA/FG/BT, la Soprintendenza Archeologica della Puglia e la Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici della Puglia. Il progetto è stato ideato e voluto dall'architetto E. Guerra.

Redazione Nuova Archeologia

COMUNICATO STAMPA

In data 14 aprile 2012 è stato firmato tra il sig. Corradi Tizio, proprietario di un'area di interesse archeologico - storico-artistico ricadente nel territorio di Monte S. Angelo al Gargano (circa 500 ettari di terreno) e I Gruppi Archeologici d'Italia un comodato d'uso per la valorizzazione e la gestione del sito. La firma del contratto è avvenuta presso la Sala Convegni della SPES Centro di Servizio per il Volontariato del Lazio in Via Liberiana, 17 - ROMA

L'area archeologica di Monte S. Angelo sul Gargano riveste un'importanza fondamentale per la storia del territorio e ultimamente è stata inserita nel sito seriale UNESCO Italia Langobardorum. Il luogo fu molto frequentato nel Medioevo per via del culto micaelico ancora oggi seguito nella grotta dove sarebbe apparso l'Arcangelo Michele. Infatti, nel VII secolo, in seguito alla vittoria conseguita sui Bizantini, propiziata dalla sua apparizione durante la battaglia, diventò il santuario nazionale del popolo dei Longobardi meridionali. Il comodato d'uso permetterà ai G.A. d'Italia di programmare diverse attività, dai progetti di valorizzazione ai campi archeologici, in collaborazione con le Università e le Soprintendenze competenti per territorio.

Nuove scoperte archeologiche a Montalto di Castro: 37 tombe che raccontano 37 storie

Nuova interessante scoperta nel territorio di Montalto di Castro. Nel corso dei lavori di sistemazione del terreno per l'edificazione di nuovi insediamenti industriali è stata svelata la presenza, in data 4 gennaio 2012, di ben 37 tombe etrusche. La zona in questione si trova presso il centro cittadino di Montalto di Castro ed è considerata una zona sotto tutela dal vincolo archeologico. Per questo motivo membri di una Cooperativa archeologica di Firenze incaricati dalla Soprintendenza per i beni archeologici dell'Etruria meridionale, controllando le opere di sterramento e bonifica, hanno scoperto la presenza della mano etrusca. I sepolcri sono delle tombe a



camera probabilmente risalenti al VI secolo avanti Cristo. I primi ritrovamenti sono stati nel dromos di una tomba, lungo 6 metri e mezzo e largo 1 metro e 40, una olla e dei resti ossei di un cavallo. Si tratta di

chiari indizi di elevatura sociale, essendo solo i principi e le grandi personalità deposti con le loro armature e i loro cavalli.

Attualmente sono state esaminate solo 3 tombe. Fortunatamente una

di esse dovrebbe risultare ancora intatta, ma non è stato ancora verificato il suo contenuto; un'altra tomba è formata da quattro stanze ma sembra esser già stata visitata in tempi remoti.

La maremma laziale continua a trasmetterci storia. Il sepolcro si trova, infatti, a soli pochi chilometri da Vulci, antica città etrusca situata sulla riva destra del Fiume e rigogliosa area archeologica. A pochi giorni di distanza, nella necropoli dell'Osteria, sono state scoperte tombe etrusche al cui interno è stata trovata una sfinge in pietra, raffigurante un felino alato con testa di donna, risalente a un periodo compreso V - IV secolo a.C. e alcuni vasi dipinti.

Attendiamo i prossimi sviluppi dei lavori, sicuri che la Tuscia ci donerà ancora tante emozioni.

Francesco Consiglio

METTIAMO INSIEME I COCCI. L'ARCHEOLOGIA INCONTRA I DISABILI

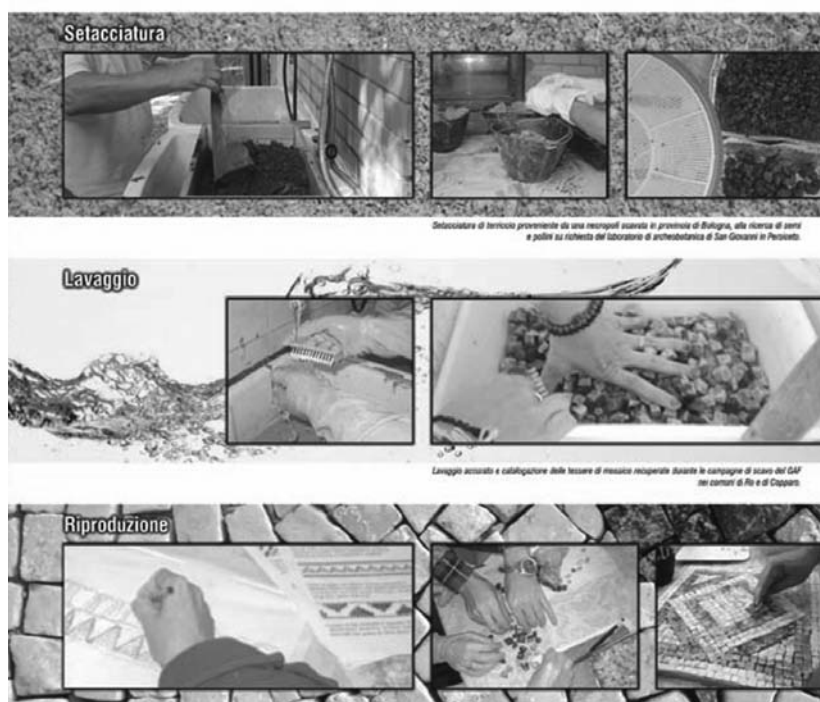
E' stata inaugurata il 4 aprile 2012 nel Chiostro di San Paolo a Ferrara "Mettiamo insieme i cocci". L'esposizione nasce dall'omonimo laboratorio di archeologia, ideato nel 2008 dai Servizi di Salute mentale dell'Azienda USL per alcuni pazienti disabili del Centro diurno "Il Convento" di San Bartolo, al quale collaborano dal giugno 2009 i volontari del gruppo archeologico ferrarese (GAF), su indicazione della direttrice del museo archeologico di Ferrara, Caterina Cornelio. Dopo due anni di un lavoro archeologico vero e proprio come la setacciatura di terra di scavo, nel 2011 la complessiva maturazione del gruppo ha permesso di sperimentare l'originale laboratorio di riproduzione di mosaici pavimentali di epoca romana. Sono state utilizzate sia tessere antiche, recuperate durante le campa-

gne di scavo del GAF sul territorio ferrarese, accuratamente pulite e catalogate dagli stessi pazienti, sia tessere realizzate direttamente dai pazienti con materiali idonei. Proprio il laboratorio di mosaico sarà il fulcro della mostra nella quale saranno esposti anche gli strumenti di lavoro: terriccio di scavo, setacci, stampi e disegni preparatori per i mosaici, tessere vere, esempi di riproduzione delle decorazioni geometriche tipiche dei pavimenti musivi di epoca romana, rinvenuti nelle ville rustiche di Claterna (Ozono Emilia) e Russi (RA).

Un'iniziativa che potrà contribuire a creare interesse e attenzione su nuove opportunità d'integrazione sociale delle persone disabili, finalizzate al riconoscimento di una pari dignità per tutti.

Redazione Nuova Archeologia

Dopo due anni di esperienza nella setacciatura della terra di scavo, nel 2011 la complessiva maturazione del gruppo di lavoro ha permesso di affrontare diverse e più articolate specificità:



SCAVI E SCOPERTE

SCOPERTA A MESSINA UNA TOMBA A THOLOS

Importante scoperta archeologica nell'area meridionale di Messina, dove durante i lavori di costruzione del complesso "I Granai", che dovrebbero sorgere al posto dei demoliti "Molini Gazzi", è venuta alla luce una monumentale tomba a *tholos* che risale con molta probabilità all'età del Bronzo.

La tomba, rinvenuta a cinque metri di profondità, risulta composta da una camera centrale a pianta circolare, che in origine aveva probabilmente una copertura a pseudo cupola formata da file concentriche di conci lapidei aggettanti verso il centro: visibile anche l'entrata al vano funerario, ostruito da pietre di varia dimensione e forma che ne bloccavano l'accesso. La camera centrale è collocata all'interno di un circolo di pietre calcaree di varia natura e forma messe in opera a secco, il cui diametro è di circa quattro metri.

Questa scoperta, avvenuta grazie alla buona applicazione della normativa sull'archeologia preventiva, era inaspettata in quanto il luogo della scoperta è fuori dall'area greca della città antica. Si tratta di "un ri-



trovamento eccezionale – spiega Gabriella Tigano, responsabile dell'unità operativa X dei Beni Archeologici della competente Soprintendenza – perché è la prima volta che a Messina troviamo qualcosa del genere, e in Sicilia ci sono pochissime strutture simili. Una delle poche è quella di Lipari, la *tholos* di San Calogero, che però non è una tomba. Lì, infatti, c'è una sorgente termale e l'edificio fu costruito per

sfruttare proprio la sorgente. Invece qui siamo certi che si tratti di un'antica tomba, anche se sulla datazione abbiamo pochi dati certi: sicuramente è una struttura dell'età del bronzo, ma la tomba risulta profanata già in antico ed essendo priva di corredo non è quindi di facile datazione". La struttura, vista la sua monumentalità, ha richiesto una variante di progetto che ne permetterà in futuro l'accesso al pubblico e ai

turisti.

Una straordinaria scoperta archeologica che segue per importanza quella avvenuta nei pressi del porto della Città dello Stretto nel 2008, quando a sette metri sotto il livello stradale venne messa in luce una enorme struttura di forma ellittica, circondata da una sorta di recinto in pietra, all'interno della quale – secondo il team di archeologi della Soprintendenza diretti da Giovanna Bacci – venne acceso quel grande fuoco che rappresentò, attorno agli inizi del VII secolo a.C., il rito di fondazione della colonia greca di "Zancle". Una lunga storia di scavi e recuperi, dunque, quasi tutti di emergenza, dovuti alla continua attività istituzionale di controllo delle aree archeologiche sottoposte a trasformazioni e a incessanti interventi edilizi, grazie ai quali, però, negli ultimi anni si è resa possibile una maggiore conoscenza della topografia antica di Messina portando in molti casi alla valorizzazione del suo ingente patrimonio archeologico.

Giampiero Galasso

UN GRUPPO SCULTOREO IDENTIFICA I GEMELLI DI ANTONIO E CLEOPATRA

Una ricercatrice italiana scopre Alessandro Helios e Cleopatra Selene in una scultura conservata al Cairo

Antonio e Cleopatra, due figure amate ed odiate dagli antichi Romani. Di Cleopatra ne parlava Orazio e nella sua satira non parlava affatto di una regina sconfitta. Della loro storia ha raccontato Shakespeare trasformandola in una delle tragedie più amate dal suo pubblico. Le fattezze della regina hanno ispirati scultori e pittori. Insomma tutti hanno conosciuto e sono stati catturati dalla storia dei due amanti. Dallo loro relazione nacquero tre figli, due gemelli e un maschio.

I due gemelli Alessandro *Helios* e Cleopatra *Selene* sono stati identificati in un gruppo scultoreo conservato al museo del Cairo da Giuseppina Capriotti, egittologa dell'Istituto di studi sulle civiltà italiane e del Mediterraneo antico del Consiglio nazionale delle ricerche (Iscima-Cnr).

“Antonio e Cleopatra ebbero due gemelli e un maschio, chiamato Tolomeo Filadelfo. Dei tre figli, la sola immagine finora nota era quella di Selene, sposa di re Giuba II, rappresentata sul verso di una moneta e in una scultura”, spiega la ricercatrice. “I maschi, dopo il suicidio dei loro genitori, ebbero presumibilmente un triste destino, al pari di Cesare, l'altro figlio che Cleopatra aveva avuto da Giulio Cesare. Ottaviano Augusto, dopo la conquista dell'Egitto, li fece sfilare durante il

trionfo per poi affidarli alla sorella Ottavia minore con apparente magnanimità.

Successivamente, dei figli di Antonio e Cleopatra si perdono le tracce dal punto di vista storico e anche artistico”.

Le efferate abitudini della famiglia giulio-claudia nei confronti dei dinasti potenzialmente pericolosi non lasciano molti dubbi sulla loro fine e l'oscuramento iconografico è probabilmente dovuto a questo.

A fare luce arriva ora l'analisi di un reperto rinvenuto in un tempio dedicato ad Hathor, nella città di Dendera in Alto Egitto, e conservato al museo del Cairo. La scultura, alta circa un metro, mostra un bambino e una bambina che si abbracciano, affiancati da due serpenti. “Il capo dei bambini è sormontato da due dischi con inciso l'occhio-udjat, identificabili con sole e luna. Il maschio ha dei riccioli corti e una treccia laterale, tipica dei bambini egiziani, la femmina porta un'acconciatura a grandi ciocche raccolte, molto simile a quella di alcune regine tolemaiche, in particolare di Cleopatra”, continua Capriotti. “Lo stile delle figure, in particolare quello delle teste, richiama i modi della cosiddetta scultura greco-egizia. L'opera, che è esemplare nel mostrare l'innovativo dialogo tra cultura egizia ed ellenistica, è stilisti-



camente affine a un'altra statua rinvenuta a Dendera rappresentante Pakhom, personaggio di alto rango, datata tra il 50 e il 30 a. C”.

Il legame tra la scultura e la dinastia macedone dei Tolemei che governarono l'Egitto dopo la morte di Alessandro Magno (323 a.C.), e in particolare con Cleopatra che ne fu l'ultima rappresentante, è pertanto evidente. “Considerato inoltre che la regina ebbe un ruolo importante nella decorazione del tempio di Dendera, dove compare in un rilievo monumentale, in abiti faraonici, insieme col figlio Cesare”, prosegue la ricercatrice.

Secondo la ricercatrice la convinzione che la scultura rappresenti i due gemelli è data da un mito egiziano: “Nel mito egizio compaiono i gemelli Shu e Tefnet, figli del dio Atum e conosciuti come i suoi ‘occhi’, cioè il sole e la luna. L'abbraccio dei due bambini potrebbe quindi alludere alle notti di plenilunio,

quando secondo il mito i due corpi celesti si univano, ma anche con un'eclisse di sole che sarebbe avvenuta durante il riconoscimento dei gemelli di Cleopatra da parte di Marco Antonio”, continua Capriotti. “Fu per questo che i bambini presero i nomi aggiuntivi di *Helios* e *Selene*, a indicarne il legame celeste e mitizzarne la nascita gemellare”.

Il gruppo è perciò identificabile come la prima raffigurazione nota di Alessandro e Cleopatra, secondo una notevole elaborazione. “Se nel mito egizio la luna è una divinità maschile, nella scultura i generi sono invertiti secondo la tradizione greca”, conclude Capriotti. “Cleopatra VII, pur proiettata verso il Mediterraneo, guardava con interesse alla tradizione egizia e la reinterpretazione dell'opera attesta questa sintesi tra le due grandi tradizioni”.

Serenella Napolitano



IL VELLO D'ORO – ANTICHI TESORI DELLA GEORGIA

I favolosi gioielli degli orafi della mitica terra di Medea.

I curatori della mostra: "Il vello d'oro – antichi tesori della Georgia" (aperta al pubblico a Roma nei Mercati Traianei dal 17 novembre 2011 al 5 febbraio 2012) hanno preso a pretesto l'antico mito greco del vello d'oro per trasformarci tutti in novelli Argonauti e farci letteralmente gustare la visione di alcuni gioielli di alta oreficeria provenienti dall'odierna Georgia, ovvero gli antichi territori di Colchis ed Iberia.

La favolosa spedizione di Giasone e dei suoi compagni nella terra di Medea alla ricerca della leggendaria pelle d'ariete, forse nasconde, in realtà, un'azione di conquista degli eleni realmente compiuta in tempi remoti con il fine di sfruttare i giacimenti auriferi del Caucaso e comunque di colonizzare quelle ricche terre; inoltre, dalla testimonianza dello storico Appiano del II secolo d. C., si può anche affermare che il "vello" era detto appunto "d'oro" in quanto anticamente nella zona venivano usate dagli abitanti del luogo proprio delle pelli di pecora per trattenere le pagliuzze d'oro portate dall'acqua dei fiumi.

L'area trattata, quindi, era ricca del nobile metallo che si poteva sia estrarre dalle numerose miniere sia rinvenire, appunto, nei corsi d'acqua, per cui già dal III millennio a.C. le popolazioni indigene erano abituate a lavorarlo ed erano giunte a possedere un ottimo grado di bravura nell'arte orafa, avendo sviluppato soprattutto le tecniche della punzonatura, della granulazione e della filigrana.

La loro grande capacità artigiana è documentata anche dalla resa degli elementi decorativi che risultano molto simili a quelli degli ori Daci, cioè quelli rinvenuti nei territori ad occidente del Mar Nero, ne consegue che, anche se si trattava di popolazioni distinte, esse avevano, comunque, in comune uno stesso percorso culturale.

Nelle decorazioni di alcuni gioielli si ravvisano anche elementi minoico-micenei e macedoni e ciò attesta strette relazioni con quelle popolazioni; sono testimoniati dallo studio dei testi di Ugarit e dei papiri egizi, anche scambi commerciali avvenuti tra gli antichi Georgiani e i Fenici e gli Egizi (sono infatti presenti in



esposizione anche reperti in vetro fenicio).

La prima parte della mostra tratta dei ritrovamenti rinvenuti principalmente da tombe a tumulo, i *kurgan*, del territorio della Colchide e sono da imputare alle popolazioni dei centri di Vani e Sairkhe. Tra i vari oggetti esposti si segnalano: girali d'oro da acconciatura, collana con agate e corniole presentante sia la tecnica della punzonatura sia quella granulare, terminale di asta in oro (usato probabilmente dagli sciamani) e terminali di ascia a forma di ariete con sicuro significato rituale. Negli elementi ornamentali di alcuni reperti si nota il disco solare semplificato dai decori a meandro o a svastica, elementi decorativi che riportano alla diffusione in zona tra il III millennio e il VI secolo a. C. del culto di una dea solare caucasica che, oltre a rappresentare l'astro celeste, era anche personificazione della terra; si trattava, secondo la curatrice della mostra e del catalogo Tiziana D'Acchille, docente all'Accademia di Belle Arti di Roma (vedasi il saggio *Alle origini della cultura occidentale*), di una Dea Madre Caucasica che presiedeva alla vita, alla morte, agli elementi e allo scorrere del tempo.

Di fine fattezze sono alcuni spilloni in bronzo, un bracciale a spirale con elementi fitoformi, collane con vaghi a forma di domino in osso o lignite sicuramente anche queste aventi un forte valore simbolico religioso. Da segnalare un modellino

rappresentante una scena pastorale (pastori ed animali) simile ad alcuni ritrovati in ambito cretese o cipriota. Notevoli sono: i terminali d'ascia con ornamenti a forma di ariete ed appartenenti a personaggi in vista, un *torques* ed un bracciale in bronzo, mentre le *situle*, dalle anse a forma di grifo o di dragone, pur se di produzione locale ricordano vasi di tipo mediterraneo. Importanti sono anche le monete risalenti all'VIII secolo a.C. quando le popolazioni della Colchide, per facilitare gli scambi coniarono una serie di monete dalle dimensioni piuttosto piccole.

Come accennato precedentemente, a testimonianza degli scambi con i Fenici sono presenti vaghi di collana in pasta vitrea piuttosto belli mentre alcuni cerchi, rappresentanti il disco solare da indossare sopra a vesti femminili, risultano molto somiglianti ad alcuni rinvenuti in Danimarca relativi al XIV secolo a.C.

Ovviamente gli orafi della Colchide facevano riferimento alla realtà che li circondava per cui per le decorazioni erano legate al mondo animale e a quello vegetale proprio del luogo, a questo riguardo si segnalano due collane, provenienti dalla tomba n. 11 di Vani risalente alla metà del V secolo a.C., la prima con pendenti a forma di pannocchia e la seconda a forma di tartarughe, colpisce poi l'attenzione una placca fermacapelli riccamente lavorata a traforo con scene di caccia.

La seconda parte della mostra è dedicata ai reperti rinvenuti in Iberia

nella zona del regno di Kartli, della Georgia dell'Est. In questa sezione si possono ammirare gioielli molto particolari come, per esempio, le applicazioni in oro per le vesti a forma di roselline, un anello con sigillo recante il simbolo di un cavallo e una paperella che era proprio della casa reale, alcuni anelli da tempia con pendagli rappresentanti dei cavalli, un'aquila in bronzo (oggetto che nonostante risalga al II secolo a. C. sembra molto attuale nella resa delle forme), una collana con medaglione a fiaschetto con ametista, almandino e turchese, una catena con cameo in oro e agata rappresentante una Nereide con delfino, un bracciale in almandino, malachite e lapislazzuli. Questi monili sono per la prima volta in mostra presso un museo al di fuori della Georgia.

Giulia Carozza

NUOVA ARCHEOLOGIA

Periodico dei Gruppi Archeologici d'Italia

Direzione

Via Baldo degli Ubaldi, 168

00167 Roma

Tel./Fax. 06 39376711

segreteria@gruppiarcheologici.org

(segreteria)

nuovarcheologia@gruppiarcheologici.org
(redazione)

Abbonamento annuo

Italia euro 12,91

Europa euro 20,66

c/c post. n. 15024003

intestato a:

Gruppi Archeologici d'Italia

Via Baldo degli Ubaldi, 168 - 00167 Roma

Direttore responsabile

Nunziante de Maio

Direttore editoriale

Giorgio Poloni

Capo redattore

Serenella Napolitano

Capo servizi

Stefano Firrincieli

Redazione Roma

Gianfranco Gazzetti, Stefano Firrincieli

Serenella Napolitano, Giorgio Poloni

Manuel Vanni

Revisione testi

Alda Pinton

Segretaria di redazione

Lucia Spagnuolo

Redattori corrispondenti

Cristiana Battiston (Lombard), Joshua Cesa (Friuli)

Giampiero Galasso (Camp.), Marco Mengoli

(Lazio), Pietro Ramella (Piemonte)

Leonardo Lo Zito (Basilic.)

Hanno collaborato

Giulia Carozza, Francesco Consiglio

Giampiero Galasso, Andrea Incorvaia,

Serenella Napolitano

Grafica, impaginazione e stampa

Agenzia Magna Gracia

Via dei Casalini - 84069 Roccadadipe (SA)

Tel.: 0828 1962550 - Fax: 0828 1999030

Autorizzazione

n. 18/2005 Trib. di Roma

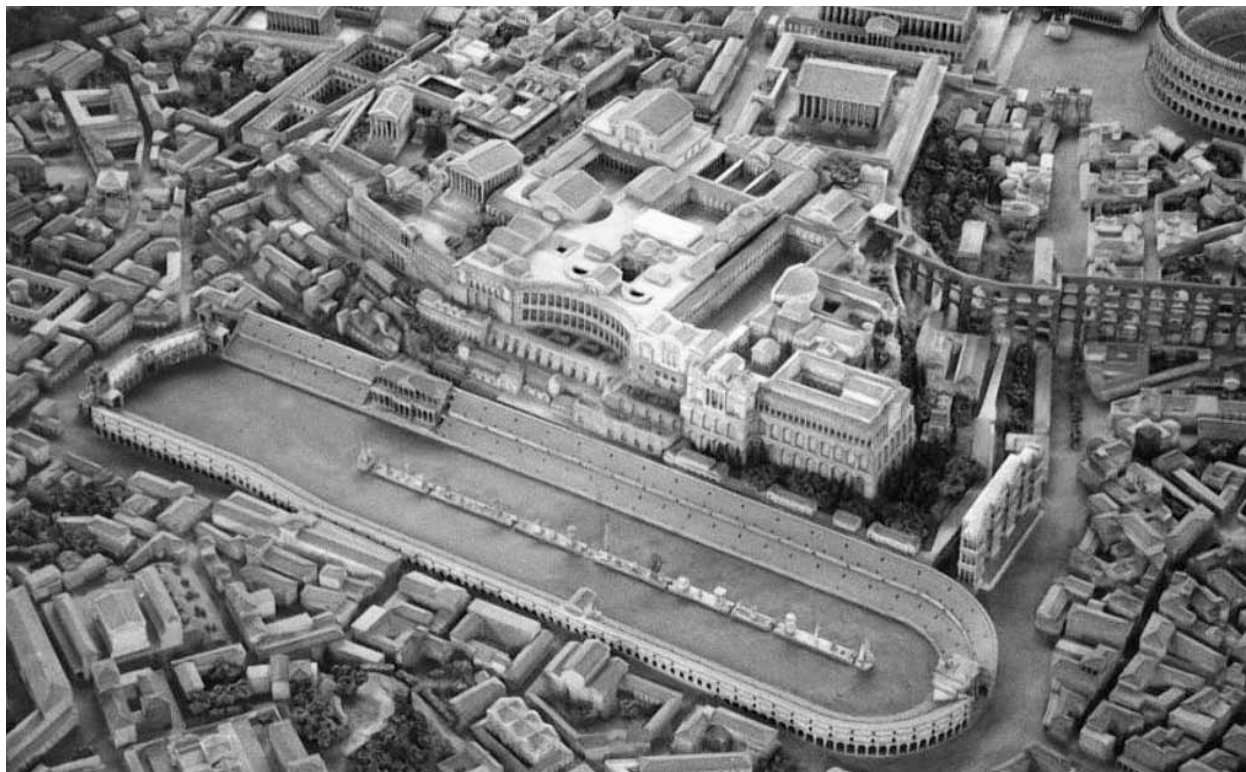
LA RISCOPERTA DEL CIRCO MASSIMO

Finalmente sono in pieno svolgimento i lavori che porteranno ad una complessiva rivalutazione dell'arcinoto Circo Massimo, teatro dei Ludi magna e specchio del fasto romano. Il restauro procede rispettando la tempistica prevista all'inizio dei lavori. La prima fase del progetto si è conclusa il 16 dicembre 2011 con una sola settimana di ritardo, che considerando anche le problematiche climatiche (maltempo che ha bloccato i lavori per alcuni giorni) è un traguardo ragguardevole. Come è stato prontamente sottolineato dal sindaco Alemanno in occasione di un sopralluogo, in cui sono intervenuti anche il sovrintendente ai Beni culturali di Roma Capitale, Umberto Broccoli, il sottosegretario ai Beni culturali, Roberto Cecchi e l'assessore alla cultura Dino Gasperini.

Il progetto di valorizzazione, riqualificazione e conservazione di tutto il sito archeologico del famoso circo equestre è iniziato ad aprile 2010, a cura della Sovrintendenza capitolina e dell'Ufficio Città storica, ed utilizza un fondo di 2 milione e 400 mila euro versato da Roma Capitale. Attualmente sono stati completati i lavori esterni estetici: i marciapiedi, la terrazza e le aiuole verdi lungo il nuovo perimetro della recinzione. Gli scavi hanno riportato alla luce i reperti già ritrovati in età mussoliniana, quando, ci si dovette fermare alla media cavea essendo la pista e le gradinate allagate da infiltrazioni non controllabili d'acqua. È stata riscoperta la strada lastricata che circondava il lato sud, una fogna che garantiva servizi igienici, un abbrevatoio per animali e le tabernae addossate al circo (ma esterne ad esso), dove evidentemente 2000 anni fa si svolgeva una intensa vita sportiva e commerciale, come suggeritoci dal ritrovamento (in soli 50 centimetri di terra) di 130 monete.

Maria Letizia Buonfiglio, archeologa della Sovrintendenza comunale, ha affermato che nel circo e precisamente nella "curva sud" (il settore meglio conservato del Circo Massimo) erano sicuramente presenti bande di tifosi simili a quelli dei nostri stadi calcistici.

Il Circo Massimo ha, come molti altri monumenti romani, avuto una



storia travagliata. Soltanto nel 2008 una squadra composta da 25 uomini e 10 mezzi dell'Ama ha liberato il sito dalle 10 tonnellate di spazzatura, sterpi, oltre a materassi ammassati nella torretta d'epoca medievale (torretta della Moletta), diventata il nascondiglio di senza tetto, permettendo così l'inizio del cantiere.

Il circo (di dimensioni immense: 600 metri di lunghezza x 140 metri di larghezza) fu sistemato al tempo dei sette Re nella Valle Murcia, una conca naturale che divide il colle Palatino dal colle Aventino. In origine il pubblico doveva prendere posto sui pendii erbosi naturali o su strutture mobili in legno. Progressivamente il circo venne monumentalizzato con la costruzione in muratura delle gradinate, raggiungendo la massima capienza di 250.000 persone grazie agli ampliamenti voluti da Nerone. Al centro della pista vi era la spina: una lunga costruzione centrale, adibita a basamento per obelischi, statue e varie decorazioni. I carri lanciati a grande velocità nei loro sette giri di corsa (i famosi sette delfini bronzei insieme alle sette uova di pietra indicavano la situazione della gara), giravano bruscamente intorno alle mete sormontate da tre punte. L'ultima corsa fu effettuata nel 549 d.C. in occasione dei giochi indetti da Totila.

Dopo la caduta dell'impero romano il circo cadde nell'oblio per molti secoli. Venne irrigato per essere utilizzato ad uso agricolo. Nell'ottocento, nel periodo dell'industrializzazione, sul suo suolo vennero costruiti dei capannoni ed un gazometro demoliti nel periodo precedente al primo conflitto mondiale. La mano cementificatrice del Duce non risparmiò il sito: vennero costruiti dei pilastri e degli edifici adibiti ad esposizioni riguardo l'industria tessile e lo studio dei minerali, successivamente abbattuti. In tempi Repubblicani è stato definitivamente spogliato da ogni velleità e donato alla municipalità romana come parco pubblico e area concerti e manifestazioni. Il parco, però, si trova a una decina di metri al di sopra del terreno originario del circo e sembra aver dimenticato quale fu il suo ruolo e il suo fasto originale.

La seconda fase dei lavori mira appunto a restituire la percezione originale dell'area. Non si tratta di lavori rivoluzionari e di grande portata ma semplicemente del ripristino di dettagli essenziali per ridare forma al circo. Il lavoro più importante è quello di azzerare il dislivello geologico che si è creato nei secoli: ricollocare la spina e la pista nel loro luogo originale e, tramite rampe, ricreare la sensazione degli spalti. La curvatura dell'emiclo

sarà esaltata da una nuova recinzione che sostituisce i marciapiedi. Il rimodellamento del terreno è affiancato dalla contemporanea sistemazione della zona archeologica sud, l'area della torre della Moletta creando una chiara separazione ma ottima fluidità tra area verde e zona archeologica del Circo Massimo come affermato dal sindaco di Roma Gianni Alemanno nel sopralluogo. Il restauro e la ricostruzione della via lastricata e delle tabernae, insieme alla realizzazione di un sistema di drenaggio ed uno di irrigazione (oltre ad un sistema di sicurezza ed illuminazione) completeranno la rivalutazione delle rovine di Porta Capena musealizzando l'area che diventerà probabilmente visitabile a pagamento e fornita di percorsi guidati. Un piccolo museo raccoglierà i reperti scoperti nell'area dai tempi mussoliniani ad oggi. La recuperata torre della Moletta potrebbe diventare un info point o un centro visite d'ingresso all'area archeologica.

Ad ultimazione dei lavori del Campidoglio 2, chiudendo l'area al traffico, il circo massimo verrà ricollegato al Palatino e ai Fori Imperiali creando un continuo parco archeologico, il più grande del mondo.

Francesco Consiglio

IL G.A. FINZIADDE RIPORTA ALLA LUCE LA CHIESA DI SAN CALOGERO A LICATA



La città di Licata tra innumerevoli bellezze e tesori annovera un complesso religioso di rara eccezionalità: il sito rupestre di San Calogero, situato sul versante orientale del colle Sant'Angelo.

Il complesso non costituisce un rinvenimento isolato ma è inserito all'interno di un intero nucleo medievale che interessava i quartieri di Santa Maria, San Paolo, San Calogero e Cotturo, caratterizzati dalla presenza di numerosi ambienti ipogeici impiegati come abitazioni, necropoli e luoghi di culto cristiani.

La chiesa ha un'articolazione planimetrica complessa, su due livelli, con ambienti a camera ipogeica ed ambienti costruiti con l'utilizzo di materiale deperibile, di cui rimangono solo le tracce sul terreno delle fondazioni degli elevati.

Il primo livello è costituito da due camere ipogeiche, disposte longitudinalmente in direzione nord-est/sud-ovest decorate da nicchie, finti pilastri e finestrelle ottenute da un risparmio di roccia.

La camera sud è l'unica che ha conservato tracce di affresco sia sui muri che sulla volta, recentemente segnalati dal Dott. Fabio Amato e

dal Geom. Maurizio Cantavenera.

A causa del precario stato di conservazione non è stato possibile formulare una datazione precisa, anche se il dipinto, raffigurante un monaco con alle spalle un campanile e due torri merlate, suggerisce una datazione che riporta alla fase tardo-medievale/rinascimentale.

Al centro del pavimento della camera si apre un pozzetto quadrato, attualmente colmo di pietrame, che costituisce l'ingresso ad una cripta. Alla base dell'apertura che collega le

due camere, in un'intercapedine della roccia, è stato rinvenuto dai soci del Gruppo Finziade un pendente in rame a forma di croce latina con incastonate 3 pietre rosse ed una di colore azzurro: è certo che si tratti di un antico ex-voto, lasciato da un anonimo devoto per grazie o miracoli ricevuti.

Il secondo livello della chiesa è riconoscibile per la presenza di intagli nella roccia che costituivano l'alloggiamento per le travi lignee che dovevano sorreggere il piano

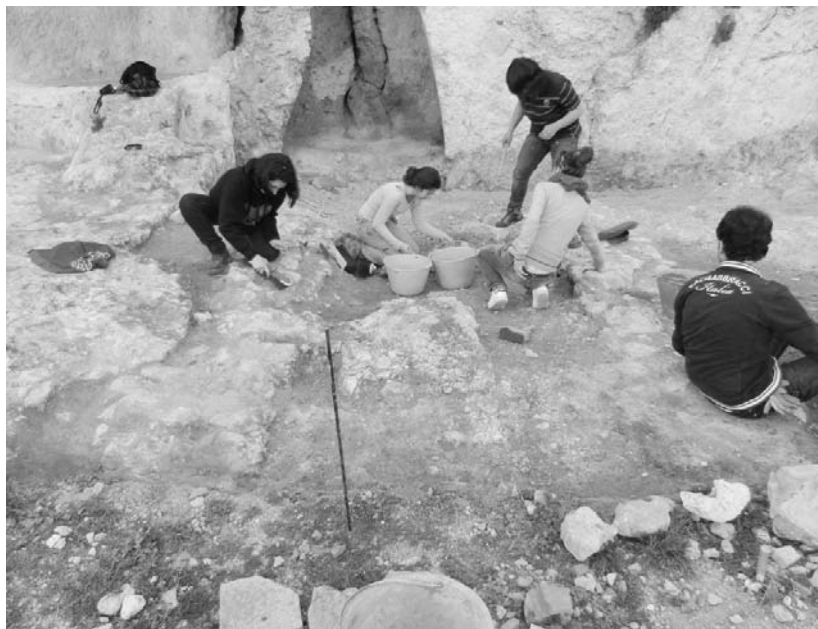
superiore o la copertura della chiesa. Nell'impianto dell'edificio, allo stato attuale, sono distinguibili almeno due diverse fasi cronologiche:

- la prima è sicuramente quella della nascita dell'opera stessa (periodo altomedievale) quando la roccia fu scavata per dar vita ad una serie di grotte artificiali destinate alla pratica dei primi culti paleocristiani praticati da monaci provenienti dall'oriente;
- la seconda fase è quella dei grandi rimaneggiamenti rinascimentali, con la costruzione di una parte in muratura addossata alla roccia (oggi non più esistente).

Danneggiata dai bombardamenti alleati avvenuti durante la seconda guerra mondiale, la parte in muratura subì la definitiva demolizione negli anni '50, quando su impulso del parroco, si decise di costruirvi un'opera sociale (un asilo per i bambini bisognosi del quartiere Santa Maria) che venne addossata alle grotte, deturpando la bellezza del sito. Negli anni '90 la Soprintendenza di Agrigento decise di demolire l'asilo, lasciando il sistema di grotte a vista.

Oggi il G.A. Finziade, grazie alla

continua a pag. 8





concessione dell'area da parte della Curia Arcivescovile di Agrigento e all'autorizzazione della Soprintendenza di Agrigento, sta cercando di rivalutare e rendere così fruibile questo pezzo di storia della città siciliana.

Il sito, all'inizio dei lavori di bonifica e ripulitura, si presentava alquanto decadente ed indecoroso.

Nonostante la recente demolizione, di questa parte in muratura non possediamo nessun documento che possa far ipotizzare quale fosse la

disposizione planimetrica degli ambienti.

Il prezioso lavoro dei soci del gruppo archeologico locale ha permesso di riportare alla luce le fondazioni dell'antica Chiesa: finalmente se ne potrà ridisegnare la pianta, permettendo così ad essa di rinascere dalle ceneri, nella speranza che mai più possa cadere nell'oblio come purtroppo per parecchi anni è stato.

Andrea Incorvaia

NUOVI NATI

Un benvenuto nei Gruppi Archeologici d'Italia:

G.A. LICATA "FINZIADE" via Po 16 - Licata (Agrigento), direttore Fabio Amato

G.A. "CITRA" DI PAOLA via Nazionale 149 - Paola (Cosenza), direttore Daniela Signoretta

G.A. CATANZARO via Salita Piazza Roma 9 - Catanzaro, direttore Florinda Tortorici

G.A. PERUSIA via Manara 9 - 06123 Perugia, direttore Barbara Venanti

G.A. VELINO via G. Leopardi 1 - Ascea Marina (SA), direttore Clotilde Vecchio

G.A. TERRE D'OTRANTO via Lucania 57 - Novoli (LE), direttore Elvino Politi

Dalla redazione e tutto lo Staff un augurio per un buon esito delle attività di volontariato che verranno organizzate.

NEWS DAL TERRITORIO

QUELLO SCHELETRO DEL II SECOLO D. C. SOTTO LE ROTAIE DEL TRAM 3

Era lì immobile nella sua posizione con le braccia conserte per niente scomposto dopo circa 18 secoli di sepoltura mentre sopra di lui la città si trasformava e veniva avvolta da un traffico caotico.

E proprio lì era rimasto, sotto la linea del tram 3, oggi sostituita dai bus, ad ascoltare l'andare e il venire incessante di quel tram ed il suo assordante tremolio a pochi passi da una grande e maestosa sepoltura, la Piramide Cestia.

Ma lo scheletro di piazzale Ostiense non era così conosciuto e per anni, anzi per i secoli, i romani ci sono passati accanto. Accanto a quella storia conservata dal divenire del tempo. Poi all'improvviso nei mesi invernali, dopo uno scavo al centro del piazzale Ostiense è venuto fuori. E si è meritato la citazione sui giornali più importanti di Roma.

Lo scheletro fa parte di un cimitero del II secolo d. C. in quanto nella



stessa zona sono stati in seguito ritrovati altri resti umani, altri crani (tra cui quello di un bambino), pezzi di anfore, tracce di sepolture organizzate. Molti dicono che non è nulla di straordinario. Certo, forse perché a Roma siamo abituati a

camminare su necropoli, ville, strade antiche e non ci meravigliamo affatto che viviamo in una città in cui l'antico si mescolerà con il moderno, per l'eternità!

Serenella Napolitano